

G. Bianchi, T. Lazzari, M. C. La Rocca (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, Brepols Publishers, Turnhout 2018 (= Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, 7), 383 pp., ill. ISBN 9782503581040

Il volume nasce da una serie di incontri che si sono tenuti tra il 2012 e il 2014 presso le università di Bologna e Venezia, nell'ambito delle attività del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'alto medioevo (SAAME). Obiettivo di questi seminari era quello di proporre una riflessione di ampio respiro, capace di far dialogare fonti e metodi della storia e dell'archeologia, su quelli che nella prefazione sono definiti da Tiziana Lazzari due "concetti scivolosi" per l'alto medioevo, quelli di pubblico e di privato. Solo di recente, infatti, il primo è stato definitivamente riabilitato dalla storiografia, che grazie a un nuovo approccio alla statualità altomedievale si è definitivamente emancipata dal dibattito sulle origini dello stato moderno, quindi anche dalle sue teleologie e dalle polemiche da esso scaturite.

Ciascuno dei contributi raccolti in questo volume si interroga dunque sulla dicotomia pubblico/privato partendo da specifici casi di studio, con particolare attenzione al tema dello spazio, inteso sia come spazio fisico che simbolico. Come messo in evidenza da Simone Collavini nelle note conclusive, la maggior parte degli interventi si concentra più sulla nozione di pubblico che su quella di privato, eventualmente sull'ambiguità della contrapposizione tra pubblico e privato in tutti quei contesti, non necessariamente interstiziali, in cui le due dimensioni vengono a sovrapporsi e molto spesso a integrarsi.

Con il termine pubblico vengono intesi innanzitutto i poteri e gli spazi propri dell'autorità regia (o principesca) e dei suoi emissari. Questa accezione si ritrova, ad esempio, nel saggio di Andrea Augenti, che analizza le forme e i referenti culturale dei *palatia*, intesi come architetture in cui si manifesta e si rappresenta il potere pubblico. Il termine viene usato nello stesso modo anche dai contributi relativi ai beni fiscali, quelli di Vito Loré, Federico Cantini e Giovanna Bianchi, che, analizzando questo tema a partire da fonti documentarie e archeologiche, offrono un panorama quantomai diversificato delle modalità di gestione delle risorse pubbliche nella penisola tra VIII e X secolo. Il quadro che emerge da queste ricerche, espressione di uno dei filoni più attivi nell'attuale panorama della medievistica italiana, individua nei poteri pubblici del periodo altomedievale degli attori capaci di stabilire attivamente e consapevolmente, perlomeno fino a tutto il X secolo, le strategie di gestione delle risorse fiscali e probabilmente anche di predisporre una pianificazione economica del territorio, come nel caso delle Colline Metallifere in Toscana analizzato da Bianchi. Nonostante le lacune e le problematiche relative alle fonti longobarde tramandate per il secolo VIII, l'analisi proposta da Loré appare inoltre convincente nel delineare sostanziali differenze regionali nella conformazione dei beni fiscali e nella loro condivisione da parte dei re longobardi, dei duchi di Spoleto e di quelli di Benevento.

Una seconda accezione di pubblico, utilizzata da numerosi autori anche in virtù della sua agevole declinazione in termini spaziali, è quella di visibile a tutti, di pubblico come atto condiviso di fronte a una comunità. È in questo senso che Janet Nelson affronta la dicotomia pubblico/privato all'interno di un'ampia introduzione incentrata sul

mondo carolingio, in cui vengono riprese e ampliate alcune delle considerazioni su assemblee e assemblee nell'alto medioevo già proposte da Chris Wickham in altra sede. L'assemblea non deve essere intesa esclusivamente come il contesto in cui l'autorità pubblica si manifesta e si rappresenta, dove distribuisce risorse materiali e negozia le dispute, ma è anche lo spazio in cui venivano a costituirsi i rapporti di *familiaritas* tra il re e i membri dell'élite, legami che erano costitutivi dei sistemi politici altomedievali. La manifestazione/rappresentazione dell'autorità pubblica nel quadro delle assemblee è anche al centro del saggio di Régine Le Jan, che conduce una raffinata analisi delle date topiche dei documenti di area germanica del secolo VIII mettendo in evidenza la stretta relazione tra l'atto di compiere un'azione di fronte a un ampio pubblico, quindi di redigere un documento, e i luoghi del potere.

È sempre in questo senso che Carlos Machado e Riccardo Santangeli Valenzani indagano gli spazi e il ruolo della *domus* aristocratica nella Roma tardoantica. Quest'ultima era un luogo certamente privato, al cui interno potevano però svolgersi anche attività pubbliche, tanto da avere precisi spazi dedicati a questo proposito: nel 438 è nella *domus* di Acilio Fausto che si riunisce addirittura il Senato romano. Anche la figura del vescovo analizzata da Stefano Gasparri presenta simili ambiguità, così come gli spazi delle chiese private indagate sul lungo periodo da Vincenzo Focchi Nicolai. Se lasciamo a margine le chiese edificate con il supporto del vescovo, il fenomeno delle *Eigenkirchen* è legato all'azione di soggetti privati o a quella di intere famiglie, ma possono diventare spazi pubblici nel momento in cui diventano punti di riferimento per le comunità, specialmente (ma non solo) nelle campagne.

La dicotomia pubblico/privato non viene analizzata solamente in relazione agli spazi in senso stretto, ma anche a partire dagli oggetti o dalle relazioni di parentela. Irene Barbiera mette infatti in evidenza come il contesto pubblico o privato in cui vengono esibite le fibule, che troviamo deposte nelle sepolture oppure descritte dalle fonti scritte in relazione all'abbigliamento degli individui, ne determini il significato culturale, non da ultimo in relazione al genere. Lazzari pone invece l'attenzione sulla rappresentazione delle relazioni parentali nelle fonti scritte, per esempio nel caso dei gruppi di contadini descritti dai polittici. La dimensione privata dei rapporti risulta qui pressoché assente e le strutture familiari più disparati sembrano venire appiattite attraverso un lessico rigido. In alcuni casi quest'ultimo potrebbe addirittura nascondere situazioni decisamente articolate, come la poliandria fraterna e il sororato, che sono espressioni di precise strategie di riproduzione familiare.

Come messo ancora una volta in luce da Collavini nelle conclusioni, i contributi presenti in questo articolato volume hanno quasi sempre lasciato a margine l'idea di pubblico come interesse comune. Quest'ultimo emerge invece nell'analisi della politica edilizia di Teoderico proposta da Cristina La Rocca. Le *Variae* di Cassiodoro descrivono infatti il re ostrogoto come sovrano costruttore, o meglio restauratore, sia per presentare la sua azione in continuità con il passato imperiale romano sia perché, agendo in sinergia con il ceto senatorio, Teoderico si poneva al servizio del bene comune, riparando edifici e spazi pubblici e regolando la sottrazione di *spolia*.

I contributi raccolti in questo volume forniscono quindi un affresco complessivo e articolato degli approcci e delle ricerche in corso nel

panorama degli studi altomedievali italiani. Esso rappresenta inoltre un tentativo coerente di dialogo tra fonti scritte e materiali, tra metodo storico e archeologia, intorno a temi ancora stimolanti come quelli di pubblico e privato, insieme alle loro ambigue e molteplici sovrapposizioni nel periodo che va dal V al X secolo.

Giulia Zornetta
10.6092/issn.2533-2325/15321